LECTVRA DANTIS

⚜ ⚜ IL CANTO XIX DELL'INFERNO LETTO DA ALFONSO BERTOLDI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1900 ⚜

A Gaetano Salvemini
per molta stima ed amicizia cord.
Alfonso Bertoldi

⚜ ⚜ IL CANTO XIX DEL-
L'INFERNO LETTO DA ALFONSO
BERTOLDI NELLA SALA DI DANTE
IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

Giovanni Boccaccio, nella vita che scrisse del nostro poeta (vita, dicasi di volo, a cui ora, per vecchie e nuove ragioni, si torna almeno in parte a credere, poiché il fare e disfare è spesso, alla povera scienza umana, tutto un lavorare) Giovanni Boccaccio, ripeto, in un certo punto si chiede ciò che Dante sarebbe mai riuscito, se quant' ebbe opposizioni, avesse avuto conforti, se quanto gli furono avversi, gli fossero stati favorevoli gli uomini e le cose; e conclude: « Certo io non so; ma se lecito fosse a dire, io direi: che egli fosse in terra divenuto uno Iddio ».[1] Ebbene: senza le traversie e l'esilio, Dante, non che *uno Iddio*, non sarebbe stato il poeta che fu, né l'opera sua quale venne acquisita alla gloria de' secoli. Omai tutti concordano nel ritenere che l'idea prima, scaturita semplice dall'amore e resa purissima dalla fede, s'andò determinando e ampliando negli studi filosofici e teologici e nella contemplazione alta e severa di quante opinioni e questioni tenevano allora il campo del sapere, ma ebbe il suo suggello e l'impronta sua più viva dal dolore, dalla ***provida sventura***, effettrice di

grandezza, che a Dante invidiò uno spirito ben degno di tal poeta e di tale invidia: Michelangelo.

Fuss' io pur lui! c' a tal fortuna nato
per l'aspro esilio suo, con la virtute,
dare' del mondo il più felice stato.[2]

E così la *Commedia* non riuscì soltanto la glorificazione, rivolta

a ciascun' alma presa e gentil core,

di quel *novo miracolo gentile*, che era stata in vita la giovinetta idoleggiata a lungo nell'*alta fantasia*; non fu puramente magistero di scienza e testimonio di fede a

color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo esemplo;[3]

ma divenne ancora sfogo di quel *dritto zelo*, che la giustizia conculcata, che la bontà oppressata fecero divampare, a vindice protesta contro la tragica commedia del mondo, regnato quasi sol dai malvagi, nell'ardente petto cristiano del magnanimo poeta. Nella corruzione degli alti sacerdoti, avidi di *terra* e *peltro*, mercatori e quindi adulteratori delle sante cose, seguaci, in una parola, di quel Simon Mago di Samaria, che da Pietro avea voluto comperare il dono di far miracoli, e fu dall'apostolo maledetto,[4] egli scorgeva la principal causa della corruzione di tutti:

Per che la gente, che sua guida vede
pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
di quel si pasce, e più oltre non chiede.[5]

Dritto zelo, ho detto, e non di rado anche odio e

vendetta; e altissimo canto di odio e di vendetta è appunto il decimonono

Della prima canzon, ch' è de' sommersi.

Eppure anche qui, in fondo in fondo,

sono
tratte da amor le corde della ferza.

Accanto all' ira implacabile e naturale per Bonifazio e per Clemente (si ricordi ch' è proprio di Dante quel verso:

ché bell'onor s' acquista in far vendetta),

vive e palpita l'anima dell' integerrimo cittadino, che s' addolora dei mali che dalla confusione anzi dalla lotta dei due massimi poteri, nell' ordine civile provengono; del rigido cattolico, che si piange delle sventure che l'avarizia e la cupidigia de' *lupi rapaci in vesta di pastori* inducono nell' ordine morale del mondo, e prega e supplica a Cristo,

Sí ch' un' altra fiata omai s' adiri
del comperare e vender dentro al templo,
che si murò di segni e di martíri. [6]

Forte della parola evangelica, che non ad avarizia, ma dovrebbe portare, come tanti portò, ad atti della piú illuminata e sublime carità, egli è e si sente maestro. In ciò la precipua ragione della grazia concessagli

per modo tutto fuor del modern' uso.

Primo Enea andò vivente nei regni della morte, ma per trarne forza e coraggio a *sua vittoria*, causa diretta della fondazione di Roma, sede e centro dell' Impero, voluto da Dio (il piú gran fatto della storia ci-

vile); quindi Paolo fu rapito al terzo cielo, *per recarne conforto*, con la testimonianza di chi ha veduto, alla nascente fede, che doveva allargarsi e diffondersi a tutto il mondo (il piú gran fatto della storia religiosa); ultimo Dante viene ad ammaestrare le genti in nome di quelle stesse alte idealità che guidarono que' due antichi, affinché si sappia e intenda, massime dai *ciechi che si fanno duci*, essere la spirituale e temporal salute riposta nel perfetto esercizio dei *due reggimenti* Papato e Impero, che Dio costituí guide sicure *per tutta la città de' peregrinanti in terra.*[7] Ma tale perfetto esercizio importa la divisione non la confusione di essi *reggimenti*: ed ecco, come legittimo corollario, non solo nella *Monarchia*, ma in tutta la *Commedia* e primamente in questo canto decimonono, la chiarissima e ripetuta condanna del dominio civile della Chiesa, come vera e propria sovranità temporale. Non che Dante non ammettesse ne' papi, conforme all'idea medioevale carolingia, la possibilità di un possesso territoriale anche vasto: ma di chi era patrimonio? — De' poveri di Cristo.

Ché, quantunque la Chiesa guarda, tutto
è della gente che per Dio domanda;
non di parenti, né d'altro piú brutto.[8]

Donde veniva? — Dall'imperatore, che doveva sempre sui beni concessi alla Chiesa da *guardare*, da custodire, per sollievo de' poveri e in patrocinio del sacerdozio, mantenere, perché inalienabile,[9] l'alta sua sovranità: *immoto semper superiori dominio.*[10] E però Costantino, che Dante credeva autore della celebre donazione a Silvestro, operò,

sotto buona intenzion che fe mal frutto,

ingiustamente, dividendo ciò che non poteva esser diviso, ed essendo *infirmator imperii* e prima cagione che fosse *il mondo indi distrutto.*[11] Ora, per non diffonderci in molte inutili parole, il poter civile della Chiesa l'intendeva cosí Bonifazio VIII nella superba lettera del 13 maggio 1300 al duca di Sassonia, nell'altra lettera, non meno superba ed eloquente, di due giorni dopo al vescovo di Firenze e all'inquisitore dell'eretica pravità, e massime nella famosa bolla *Unam Sanctam*, rinnovante e confermante senz'ambagi le pretese di sovranità assoluta su tutti i popoli e re della terra? L'intendeva cosí Clemente V nella men nota *Pastoralis,* ove, abolendo una sentenza di Enrico VII contro Roberto d'Angiò, s'arrogava superiorità non dubbia su l'Impero? E si può dire che l'intendessero mai, in alcun tempo, cosí quanti furono sostenitori e propugnatori di tal potere? Non si trattava allora di un feudo piú o meno vasto: si trattava invece della supremazia del Papato su l'Impero non pure nelle cose spirituali, ma nelle temporali ancora; e Dante che vedeva nelle due potestà, non un sole (Papato), irradiante, secondo la creduta immagine di Gregorio VII, una luna (Impero), ma *due soli*, splendenti ciascuno di propria luce, quest' ultima supremazia assolutamente nega, come s' è detto, e nella *Commedia* e in quel libro mirabilmente logico della *Monarchia*, che il cardinale Bertrando del Poggetto « in publico siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante — aggiunge il Boccaccio — si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria ».[12] La idea politica di Dante, intimamente legata all'idea religiosa, e di tal vastità e grandezza, che ad altri potrebbe anche sembrare,

mentre perfezïon di tempi vegna,

piú che una larva del passato, un ideale, per certi aspetti, dell'avvenire, raccogliente, sotto la sapienza delle antiche leggi universali e nel fulgido nome di Cristo, fiamma eterna d'amore, quanti popoli annovera la civiltà, è discutibile e, se ad alcuno piace, criticabile fin che si vuole; ma è quel che è, né si può quindi per noi adattare a questo o a quel fine, se non modificandola, che vaì come dire guastandola. Ond' è che a quanti s' accostano a lui, non per sapere ciò che pensava e voleva, ma per fargli dire, con tutte le scaltrezze del sofisma, diversamente da quel che pensò e disse, si potrebbero, con opportunità, ripetere le parole che Guitton d'Arezzo intorno al 1260 rivolgeva a' Fiorentini: « Non ardite ora di tenere Leone, che voi già non pertene, e se 'l tenete, scorciate, ovver cavate lui coda, e oreglie, e denti, e unghi, e 'l depelate tutto, e in tal guisa potrà figurare voi ».[13]

Ma l'insistere su ciò

molt' è gran cosa ed inojosa,

anche perché manifesta a chi non abbia nessun interesse a simulare il pensier del poeta, che, tutto vòlto *in pro del mondo che mal vive*, a certe miserie della grama politica dell'oggi altamente, per fortuna nostra, sorvola; e però veniamo senz' altro all'esame del mirabile canto.

Ha tre parti: l'apostrofe a' simoniaci e la descrizione della pena che tali peccatori soffrono nella terza bolgia dell'ottavo cerchio (vv. 1–30): lo scendere de' poeti alla buca de' papi e le parole di Niccolò III, seguíte da quelle fierissime di Dante (vv. 31–120): il ri-

torno di esso Dante, portato da Virgilio, che ne ha approvate le parole, su l'argine quarto e il passaggio al susseguente ponte (vv. 121-138).

O Simon mago, o miseri seguaci,
ché le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, e voi rapaci
per oro e per argento adulterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
però che nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
montati, dello scoglio in quella parte,
che appunto sopra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapïenza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtú comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fóri
d'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi né maggiori
che quei che son nel mio bel San Giovanni
fatti per loco de' battezzatóri;
l'un delli quali, ancor non è molt'anni,
rupp' io per un che dentro vi annegava:
e questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.[11]
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
d' un peccator li piedi, e delle gambe
infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
perché sí forte guizzavan le giunte,
che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
muoversi pur su per l'estrema buccia,
tal era lí da' calcagni alle punte.

Nella terza bolgia o fossato, subito dopo i lenoni, i seduttori e gli adulatori stanno dunque i falsi sacerdoti, che, straziando *la bella donna* non avente macchia né ruga,[15] e congiungendo a forza, per oro e per argento, le cose di Dio a' malvagi (mentre non potrebbero essere che congiunte, sposate ai meritevoli e virtuosi), fanno non solo mercato, ma anche adulterio, cioè illegittima congiunzione, e lenocinio. Per essi sonerà la tromba banditrice del poeta, che proclamerà alto le loro turpitudini alle genti.

Quanto alla elocuzione, si noti subito quel potente *e* avversativo — *e voi rapaci* —, che qui vale *voi invece, voi per contrario.* È lezione di molti codici, di vecchi commentatori e di parecchie stampe, cominciando dalle piú antiche e venendo sino a quelle del Moore e del Toynbee, e che varie edizioni moderne (dietro il Blanc, che in nessun modo la intese) omettono a gran torto, sia per la maggior forza che al testo comunica, sia perché al tutto negli abiti e ne' modi dello stile di Dante. Per non moltiplicar gli esempi, basti solo ricordare il celebre rimbecco di Sinone a Maestro Adamo:

S' io dissi 'l falso, e tu falsasti il conio.[16]

Cosí pure, quanto *all' adulterate*, non si possono non ricordare le profetiche parole, onde termina il canto IX del Paradiso, che hanno intima relazione con queste prime del nostro canto. Il maledetto fiorino, che la città di Firenze produce e spande nel mondo,

> ... *ha disviate le pecore e gli agni,*
> *però che fatto ha lupo del pastore.*
> . . . .

Ma Vaticano, e l'altre parti elette
di Roma, che son state cimiterio
alla milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien dell'adulterio.

Dopo il solenne e direi quasi ieratico principio, il poeta viene alla narrazione del suo montare sul terzo ponte scoglioso, e del suo arrivare alla parte piú alta, che sovrasta, in linea perpendicolare, al giusto mezzo della bolgia, tomba de' simoniaci. [17] Ed eccoci innanzi alla terribile pena che la *somma Sapïenza* ha saputo giustamente infliggere a questi dannati. La pietra di color ferrigno, onde sono formati il fondo e le coste della bolgia, è tutta piena di fóri, tondi, affocati e larghi tanto, da poter contenere un corpo umano. Dentro ogni pozzetto è capovolto un dannato: sporgono i piedi (lambiti e succiati dalla fiamma) e delle gambe, che guizzano per gran doglia, tanto che spezzerebbero funi di vimini ritorte o intrecciate, non piú di quella parte che giunge fino al grosso delle polpe. Come nel cerchio sesto degli eresiarchi,

Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son piú e men caldi, [18]

cioè il poeta fa intender chiaro esservi il pozzetto dei papi (il piú infocato e terribile, del quale solamente si occupa), poi quello de' cardinali, de' patriarchi, e via dicendo. Quando in ciascuno di essi sopraggiunge un nuovo dannato, l'altro che prima sporgeva precipita tra le fiamme, a maggiore angoscia, nel vuoto di sotto, e il sopravvenuto ne occupa il luogo. Pena, se altra mai, conveniente e giusta, in relazione a quella degli avari nel Purgatorio, e bene appropriata

a' fini palesi e nascosti del poeta. Questi dannati sono, anzi tutto, capovolti e con la faccia in giú, perché

Siccome l'occhio loro *non s'aderse*
in alto, fisso alle cose terrene,
cosí Giustizia qui a terra il merse: [19]

non cercarono che imborsar dell'oro, e qui sono imborsati nella cilindrica buca: non furono, come gli Apostoli, *magri e scalzi*, [20] ma *gravi* e tutti ingemmati e adorni di seriche vesti e di rossi calzari; e qui nell' Inferno stanno ignudi e coi piedi rosseggianti di fiamme, aperto segno dell' inestinguibile ardore della loro concupiscenza e quasi aureole non di beati, ma di eternamente perduti.

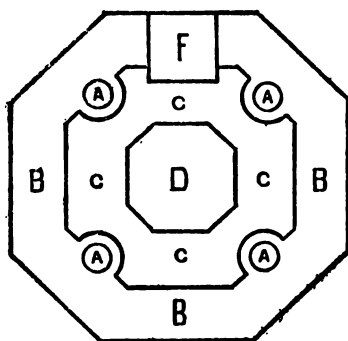
Una simile pena derivò da piú elementi, raccolti e fusi, al solito, dall' Alighieri in perfetta e armonica unità, e ravvivati da quelle similitudini ch'egli può solo. Già Alberico vide una bocca di pozzo piena di fiamme, ove s' abbruciavano i simoniaci appunto; [21] e Ildebrando, il futuro trionfator di Canossa (di cui, per sue ragioni politiche, Dante non parla mai, benché non potesse certo non ammirarne l'alta mente, l' indomito carattere, l' eccelsa virtú; come tace della battaglia di Legnano, sebbene effetto mirabile, tuttoché fugace, di quella concordia che egli lamentava affatto aliena da *quei che un muro ed una fossa serra*), Ildebrando, ripeto, mentre era tuttavia cardinale, narrò, in una sua predica tenuta in Arezzo alla presenza di Niccolò II pontefice, una visione, di aperta morale, avuta da un monaco di santissima vita. Su una scala tutta avviluppata dalle fiamme, gli era apparso un vecchio conte tedesco, nella trista compagnia de' suoi discendenti fino alla decima generazione, perché usur-

patori di un possesso della chiesa di Metz, non mai restituito. La pena era cosí fatta, che quando un nuovo dannato sopraggiungeva, gli altri calavano giú, di gradino in gradino, verso un orribile abisso. — Tale visione, che Dante certo conobbe perché narrata nelle opere a lui familiari di quel Pier Damiano, che egli pose glorificato su ben altra scala, parve già al Villemain (idea fuor d'ogni misura) il primo germe della *Commedia*; parve, meglio, al Tommaseo e piú recentemente al D'Ovidio uno degli elementi costitutivi la pena di questa terza bolgia. « È curioso — nota con la sua abituale finezza l'insigne critico napoletano — che nello stesso componimento, e proprio subito prima della predica, il Damiano dica d'aver udito da Ildebrando, come in una sua missione in Gallia, avendo adunato un sinodo, gli capitasse un vescovo *simoniaco* che non poteva assolutamente nominare lo Spirito Santo. Al *Padre* e al *Figlio*, pur balbutendo, ci arrivava, ma allo *Spirito* gli s'irrigidiva la lingua: l'aveva perduto per averlo voluto comperare. Or la stretta vicinanza fra la predica e codest' aneddoto relativo a un simoniaco, potrebbe aver operato in modo suggestivo sullo spirito di Dante. Ed è curioso pure che Niccolò II fosse il papa avanti a cui Ildebrando avea predicato e Niccolò III sia il papa a cui Dante applica una pena simile a quella descritta in essa predica. Può esser un caso, ma si può anche qui sospettare una suggestione e fiutare uno *storno* malizioso ». — Cosí anche può ritenersi probabile un « recondito contrapposto » che è tutt' altro che una sottigliezza dell'illustre uomo, quantunque non possa uscire, com'è manifesto, dalla categoria de' verosimili. « Non avremo penetrata tutta l'intenzione del poeta,

se non ci accorgeremo che la leggenda tedesca egli avrà voluto addirittura ritorcerla contro il papa teocratico. Quasi egli dicesse: tu hai predicato che scendevano via via verso l'abisso quei che avean tolto a una chiesa un suo possedimento materiale? ebbene io farò che cosí precipitino piuttosto quei tuoi colleghi che ne han fatte di tutte per acquistar beni materiali! » [22]

Un' altra dilucidazione, e passeremo subito alla seconda parte.

Devesi leggere, nella terzina sesta, ***battezzatóri*** o ***battezzatòri***? Gli antichi, in gran parte testimoni di veduta, lessero concordi ***battezzatóri***, e concordi spiegarono ***preti che battezzano***: soltanto l'Ottimo, non molto chiaro, e poi il Dionisi e, tra' moderni, il Virgili,[23] — il quale, del resto, non intese « di dare per risoluta la grave ed intricata questione » — lessero ***battezzatòri***, e spiegarono ***luoghi ove si fa il battesimo***. Ora, lasciando anche l'osservazione che, in questo caso, Dante avrebbe scritto ***in luogo*** e non ***per luogo***, ***di*** e non ***de'***, e che, ad ogni modo, tutta la frase verrebbe curiosamente a significare ***fatti per luogo di luoghi da battezzare***, io credo che il Lana, Benvenuto da Imola, il Buti, il Landino ed altri ci abbiano detto quanto occorre per chiarirci a sufficienza la cosa. In Firenze era un solo battistero: quello di S. Giovanni. Il battesimo vi si somministrava, per immersione, soltanto nelle vigilie di Pasqua e di Pentecoste, e quindi è facile immaginare la calca e il pericolo d'essere spinti e urtati che correvano i sacerdoti posti intorno alla gran vasca, nel centro della chiesa. « Siché — scrive il Lana — per voler schifare tal pericolo fenno li fiorentini fare una pila di pietra viva

grande con otto cantoni [noi diremmo ottagona], ed era ed è sí massiccia, che nella sua grossezza sono foramini [i quattro pozzetti], nelli quali s'entra per di sopra; ed in quelli entra lo prete battezzatore, e stavvi entro fino alla corregia [cintura], sí che elli è sicuro da ogni calca e spingimento, e qui entro entra al tempo della grande moltitudine a battezzare ».[24] Si poteva esser piú eleganti: non si sarebbe potuto piú chiari. Sembra, a quel che scrive il Buti,[25] che il fonte battesimale fiorentino fosse, almeno nella forma, somigliante a quello tuttora esistente di Pisa. Eccone qui la pianta, che potrà dar luce alle parole del Lana.

A = foramini o pozzetti. — B = sponda ottagona di marmo. — C = bacino battesimale ripieno d'acqua. — D = pilastro del mezzo, che forse sosteneva una statuetta di S. Giovanni in atto di battezzare. — F = tavola d'altare.

I quattro pozzetti del fonte di S. Giovanni erano « di diametro circa a uno braccio e affondi circa a braccia uno e uno quarto », secondo le misure che ne fece G. B. Gelli[26] nel 1561, sedici anni prima che l'antico monumento fosse, con vandalica ignoranza, atterrato,

perché non riuscisse d'ingombro al corteggio del battesimo granducale del figlio di Francesco I. Misure un po' scarse, per vero, dato che i pozzetti di cui segnò la profondità e larghezza il letterato calzaiolo fossero veramente (e sarebbe lecito dubitarne) quelli del tempo di Dante; ma, in tal caso, non se ne può cavar altro — a me sembra — se non che i vecchi Fiorentini avranno fatto economia anche nella statura e nella grossezza de' preti, cioè avranno scelto a battezzatóri i piú piccoli e i piú magri, perché potessero piú facilmente montar sulla pila e adattarsi entro i fóri.

Venendo poi al fatto particolare a cui Dante allude, Benvenuto dice chiaro che accadde nel tempo del priorato di lui.[27] Ma poiché i Priori durante il bimestre di carica non uscivano di palagio, non ci allontaneremo di molto dall'affermazione dell'autorevolissimo commentatore, supponendolo avvenuto qualche giorno dopo il 15 agosto del 1300; in uno, mi penso, di que' pomeriggi afosi, in cui i ragazzi, convenuti in S. Giovanni, potevano essere indisturbati ne' loro trastulli. Fra essi, certo Antonio di Baldinaccio de' Cavicciúli, piú vivace e furioso degli altri, si trovò impigliato, in una delle quattro buche, *doppio* (come dice il Landino[28]), cioè con la faccia volta a' ginocchi, in maniera da non poterne uscir piú. I compagni, visto il pericolo, si mettono a gridare: accorrono molti, tra' quali Dante, che, forte della autorità che l'ufficio di recente dimesso gli conferiva, si fa portare una scure, rompe il pozzetto di marmo, e cosí il fanciullo che stava in imminente pericolo di vita, non tanto, cred' io, per la maggiore o minor quantità d'acqua che vi si potesse trovare, quanto per essere a quel modo *convolto*, quasi risorto da morte esce libero e sano. — Il

Virgili, che intende *vi annegava* nel suo vero senso, e non come se dicesse *vi spasimava* (cosí spiegherebbe il Buti[29]), *vi periva* e simili, a proposito di tutto ciò fa questo dilemma: « O i fóri contenevano acqua, sí che potesse annegarvi persona, e allora non potevano starvi dentro i sacerdoti a battezzare; o vi stavano dentro i sacerdoti a battezzare, e allora non potevano i fóri contenere acqua né fare annegar le persone ».[30] Ma all' argomentazione del valentuomo si può facilmente, a me sembra, sfuggire, perché qui non deve farsi confusione di tempi e quindi di cose. Non è detto che, perché i pozzetti dovevan servire in due soli giorni come luogo de' preti battezzatóri, e quindi essere asciutti, che dovessero poi trovarsi asciutti anche in tutti gli altri giorni dell'anno. Chi o che cosa vieta il supporre, come altri fece, che in uno di essi, tranne ne' sabati su ricordati, ci fosse acqua, o perché vi si amministrasse il battesimo, ne' casi di urgenza, o per altri usi della chiesa? Chi o che cosa vieta il supporre, come crederei io, che que' monelli avessero, proprio in quel pomeriggio d'estate, travasata l'acqua, per loro unico trastullo, dalla vasca battesimale a quel fóro, che doveva esser causa di tanto pericolo al Cavicciúli, entratovi certo per diguazzarvi piedi e mani a suo piacere? — Altri oppose: « Tutte cose chiare, se fosse altrettanto chiaro come conciliare che sul fine del Marzo del 1300 (tempo della Visione) il poeta accenna avvenuto [il fatto] *ancor non è molt'anni*, mentre pel chiosatore [Benvenuto] avvenne l'estate seguente: potrebbe esser vero il fatto, ammesso da tutti, vere anche le circostanze... e sbagliato il tempo ».[31] — Né anche ciò io credo, poiché l'*ancor non è molt' anni* si riferisce

manifestamente a Dante narratore, non a Dante viaggiatore, o, in altri termini, riguarda il tempo della narrazione, che bisogna di necessità supporre posteriore al tempo della visione. Prova indiscutibile di ciò è subito al principio della *Commedia*:

> *Nel mezzo del cammin di nostra vita*
> *mi* ritrovai *per una selva oscura*
> . . . .
> *Eh quanto a dir qual era* è *cosa dura.*

Il passato remoto (*ritrovai*) per il tempo della visione; il presente (*è*) per il tempo in cui Dante narra.

E ora basti di tale questione, ma non sí che, prima di proceder oltre, non si consideri la perfetta convenienza (questa è ragione ben grande) che la similitudine, intendendo al modo degli antichi, ha con la pena infernale: come i preti battezzatóri stanno nei pozzetti del battistero, cosí nei pozzetti della terza bolgia, ma capovolti, stavano i preti simoniaci; non si osservi la dolce parola *il mio bel San Giovanni*, che raccoglie in un sospiro di inappagato desiderio *ogni cosa diletta più caramente*; non si noti la grande importanza morale che subito al principio della terribile rampogna contro il guasto chiericato ha il verso regalmente solenne, che solo pura e disdegnosa coscienza di puro e caritatevol cristiano poteva gettare in faccia a certi empi pii:

> *E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.*

Fin qui la parte espositiva: ora comincia la parte piú viva, il dramma. Fra tutte quelle piote che si dimenano (*piota* è parola umbra, che vuol dire pianta

del piede o piede[32]), Dante ne ha osservato due, piú affocate e guizzanti (segno dunque di maggior dolore che l'anima soffre), e chiede al maestro di chi siano. Virgilio gli propone di portarlo laggiú accanto alla buca, perché dal peccatore medesimo (che *si piange con la zanca*, significa dolore con la cianca, gamba) sappia di lui e de' suoi torti; e Dante, che qui si mostra verso il suo duca di una mansuetudine singolare, quasi per contrapposto alla tremenda bile che al solo nome di simonia sente ribollirsi in petto e che presto romperà gli argini, acconsente. Laggiú, per udir bene le parole dell'afflitto, si china alla buca come il frate, che, chiamato o richiamato dal perfido assassino, cui le tremende leggi d'allora condannavano a morir sepolto col capo in giú, sta per udirne o riudirne la confessione. Il confitto è Niccolò III, il quale crede che chi gli sta accanto sia Bonifazio VIII, troppo presto venuto a prendergli il posto. Ma è un equivoco; equivoco amaro e tremendo, « squisito trovato della passione »,[33] che nasce in modo naturalissimo dal presupposto della pena particolare de' simoniaci, i quali, stando a capo in giú, non posson vedere; dalla previsione che, come tutti gli altri dannati, essi hanno del futuro e dall'ignoranza del presente: equivoco, il quale fa restar Dante (che maliziosamente, per dare maggior carattere di verità alla profezia che viene, finge di non intendere) sospeso, Niccolò deluso, che poi s' induce quasi a forza *e con voce di pianto* all'amara confessione di tutto l' esser suo, e alla condanna per l'avvenire non solo di Bonifazio, ma di Clemente ancora. Egli, Niccolò, nel 1300 è già una ventina d'anni che sta piantato coi piè rossi: meno vi starà Bonifazio, perché dopo undici anni ap-

pena dalla sua morte, verrà a cacciarlo piú giù Clemente V, le infamie del quale *copriranno*, cioè faranno dimenticar quelle dei due predecessori. È scena delle piú ingegnose e vigorose di tutta la *Commedia*, dalla quale anche, per il sicuro accenno alla morte di Clemente, si deve ricavare che questo canto, cosí intimamente e necessariamente legato e connesso in tutte le sue parti, non poté essere scritto prima della fine d'aprile del 1314, come si può confermar l'opinione, sostenuta anche di recente dal Kraus, che il poema fosse ordinato e composto, quale l'abbiamo ora, tra la morte d'Enrico VII e quella del poeta.

Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
guizzando piú che gli altri suoi consorti,
diss' io, e cui piú rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
laggiú per quella ripa che piú giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
tu sei signore, e sai ch' io non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto;
volgemmo, e discendemmo a mano stanca
laggiú nel fondo foracchiato ed arto:
e il buon Maestro ancor della sua anca
non mi dipose, sí mi giunse al rotto
*di quei che si piangeva con la zanca.*34
O qual che se', che 'l dí su tien di sotto,
anima trista, come pal commessa,
comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa
lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
richiama lui, per che la morte cessa:

ed ei gridò: Sei tu già costí ritto,
sei tu già costí ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentí lo scritto.
Se' tu sí tosto di quell'aver sazio,
per lo qual non temesti tòrre a inganno
la bella Donna, e di poi farne strazio? 35
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch' è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Digli tosto,
non son colui, non son colui che credi:
ed io risposi come a me fu imposto.
Perché lo spirto tutti storse i piedi:
poi sospirando e con voce di pianto,
mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
sappi ch' io fui vestito del gran manto:
e veramente fui figliuol dell' orsa,
cupido sí, per avanzar gli orsatti,
che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
per le fessure della pietra piatti.
Laggiú cascherò io altresí, quando
verrà colui ch' io credea che tu fossi,
allor ch' io feci il subito domando.
Ma piú è il tempo già che i piè mi cossi
e ch' io son stato cosí sottosopra,
ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
ché dopo lui verrà, di piú laid' opra,
di vèr ponente un pastor senza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei: e come a quel fu molle
suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Dante (è cosa nota) fu, nel *sacrato poema*, di una severità direbbesi eccessiva coi papi. Lasciando Celestino nell'Antinferno, nel vero Inferno ne pose molti: quattro, a proprio nome (Anastasio II, Niccolò III, Bonifazio VIII, Clemente V), e altri parecchi, innominati, tra gli avari del quarto cerchio e tra i simoniaci di questa terza bolgia, *per le fessure della pietra piatti.* Nel Purgatorio, due soli: Adriano V, pur tra gli avari, e Martino IV, il peggior de' golosi. In Paradiso (oltre, s'intende, il capo degli Apostoli), direttamente, uno solo, e col suo nome di Pietro Ispano, non con quello pontificio (che, del resto, ebbe sol pochi mesi) di Giovanni XXI: ma indirettamente, lasciando coloro che noi dobbiam sottintendere, poiché egli, che sentiva così potentemente il *fren dell'arte*, è ben lungi dall'intenzione inestetica di ricordare tutti i beati, più altri: Agapito I, Gregorio Magno e que' santi martiri, il sangue de' quali Pietro (nome di altissima reverenza al poeta, che lo impose — forse a devozione del patrono del suo sesto, certo, a quel che ne sappiamo, senza che nessuna tradizione di famiglia ve lo inducesse — al suo primogenito) che Pietro, dico, rinfaccia, nella celeberrima invettiva del canto XXVII, a Bonifazio, a Clemente, a Giovanni XXII, ancor vivo, a' simoniaci tutti.

Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;

ma per acquisto d' esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.

Eppure se fu severo, non può dirsi che fosse ingiusto, tranne verso Celestino (che, molto accortamente, non nomina e che finse d'incontrare frammisto alla turba dei vili nel 1300, tredici anni prima della canonizzazione di lui [36]), e anche, ma sembra omai in buona fede, [37] verso Anastasio. Rigorosissimo e tuttavia sostanzialmente giusto per riguardo alle colpe onde volle condannarli nella terza bolgia, si chiarí verso questi tre: Niccolò, Bonifazio, Clemente.

Giovanni Gaetano, figlio del senatore romano Matteo Rubeo degli Orsini, venne eletto papa in Viterbo il 25 novembre del 1277 e, col nome di Niccolò III, visse fino al 22 agosto dell'80, quando, per colpo apoplettico, improvvisamente morí. Di grande animo e magnificenza, attivo, prudente e appassionato forte per la esaltazione della sua famiglia (si ricordi, a proposito dell'elezione di quattro cardinali di sua parentela, la poderosa frase di Salimbene: ***Aedificavit Sion in sanguinibus*** [38]), indusse Rodolfo d'Asburgo a cedergli il dominio e possesso della Romagna, e nel '78 costrinse Carlo I d'Angiò a rinunziare ai suoi pretesi diritti in Toscana e alla dignità di senatore di Roma. Che prima causa dell'inimicizia fra lui e Carlo, a cui Dante, in tono di scherno, allude, fosse l'aver voluto congiungere in matrimonio una sua nipote a un nipote del re, che al parentado irregale non volle in alcun modo assentire, può darsi: certo ***la mal tolta moneta*** non l'ebbe, come un'erronea tradizione fece credere a molti, da Giovanni da Procida, per la congiura contro l'angioino; ma se la procacciò da sé, e per tutt'altro

scopo. « Fu de' primi, o il primo papa (scrive l'autorevole Villani) nella cui corte s'usasse palese simonia per li suoi parenti;[39] per la qual cosa gli aggrandí molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani, in poco tempo ch' egli vivette ».[40] « Spogliò (aggiunge il prudentissimo Muratori) di varie terre i nobili, e massimamente di Soriano i suoi signori, imputati d'eresia, per investirne i propri nipoti.[41] Tolse alla Chiesa Castello S. Angelo, e diello ad Orso suo nipote. Creò piú cardinali suoi parenti; e Bertoldo Orsino, suo fratello, conte della Romagna. Faceva eleggere tutti i suoi congiunti per podestà in varie città ».[42] — Non so se il nepotismo sia, come lo definisce, in lingua di mistero, uno de' nostri antropologi moderni, « l'*io* che reso ipertrofico da un processo morboso trabocca dai propri limiti e, reso cieco dalla insensibilità morale, dilaga all'esterno »; non oso affermare che il simoniaco trovisi « moralmente anestizzato », perché « le sensazioni esterne che gli dovrebbero ferire l'animo mostrandogli tutto l'obbrobrio del suo operato, non sono da lui sentite ».[43] So e affermo che Dante, accusando Niccolò di nepotismo e di simonia (colpe che sono di frequente in relazione fra loro di causa e di effetto), non l'accusò certo a torto. Egli, a fine di *avanzar gli orsatti*, fu, per irrefragabili testimonianze, cupidissimo di arricchire, fu *veramente figliuol dell' orsa*,[44] come gli fa confessare il poeta, a sempre maggiore conferma della dottrina che i nomi sono conseguenza delle cose.[45] Spesso, non sempre: poiché, se Beatrice « fu chiamata da molti » cosí, « i quali non sapeano che sí chiamare »; se i genitori di S. Domenico furono l'uno *ve-*

ramente Felice e l'altra *veramente Giovanna*; la senese Saracini

> *Savia non* fu, *avvegna che Sapia*
> *fosse chiamata;*[46]

né Bonifazio VIII fu certo per Dante, come era stato per battesimo, Benedetto.

Benedetto Caetani! E qui, prima di proceder oltre, non posso io, non potete voi, o Signori, non rivolgere, almeno un istante, il pensiero memore e reverente a un altro Caetani, a quell'austero e pio Michelangelo di Sermoneta, che nella regione degli spiriti giova supporre sia stato già tardo ma pur sempre degno e gradito intermediario di pace tra il grande e superbo pontefice di sua stirpe e il poeta, più che suo studio, sua cura perenne, suo culto: come è certo che da nessuno meglio che da lui potevasi intitolare la rinnovata istituzione di questa bene accetta lettura del *magno volume*, che tutte le genti hanno salutato, che tutte le genti saluteranno divino. E al caro nome di lui naturalmente s'accoppia, nel nostro pensiero, quello della Gentile che gli fu nobilissima Consorte, a cui è giusto e doveroso che si rinnovino oggi quelle grazie e si confermino quei plausi che già Le tributò, nella prima delle nostre adunanze, l'illustre e onorando Magistrato che sta così degnamente a capo del Comune fiorentino e della Società Dantesca Italiana, poiché massime in causa della principesca liberalità di Lei che segue l'esempio degli avi, il Comitato promotore e ordinatore di queste intellettuali riunioni, tanto benemerito di Firenze e del-

l'Italia, può e deve ripetere, in suono di trionfo, le solenni ammonitrici parole

Onorate l'altissimo poeta:
l'ombra sua torna, ch' era dipartita.

Ed ora

la verità nulla menzogna frodi.

Benedetto, discendente della nobile famiglia di Anagni, successore, per sue fini astuzie, di Celestino V, che egli, se pur non aveva (come la fama corse) intimorito con notturne voci,[47] aveva bene (per occuparne il posto, del quale già, con l'appoggio di Carlo II e de' cardinali,[48] si teneva sicuro) indotto a fare « una nuova decretale che per utilità della sua anima ciascuno papa potesse il papato rinunziare »,[49] tenne, con fermo pensiero di universal dominio, il soglio pontificio dal 24 decembre 1294 all' 11 ottobre 1303, facendo rinchiudere l'umile antecessore « in cortese pregione, acciocché lui vivendo non si potesse opporre alla sua lezione ».[50] « Fu savissimo di Scrittura e di senno naturale, e uomo molto avveduto e pratico, e di grande conoscenza e memoria;... magnanimo e largo fu a gente che gli piacesse e che fossono valorosi »; ma fu anche « molto altiero, e superbo,[51] e crudele contro a' suoi nemici e avversari...[52] e molto pecunioso, non guardando né facendosi grande né stretta coscienza d' ogni guadagno, per aggrandire la Chiesa e' suoi nipoti ».[53] Cosí scrive il guelfissimo e pio Villani, il quale ci dà anche notizia di ricchi uffizi ecclesiastici, da lui, senza riguardo, assegnati a molti parenti e amici, e ci afferma che questo papa (autore, fra l'altro, della sanguinosa

crociata contro i Colonna) « fatte avea assai delle cose a dispiacere di Dio ». — Anche qui dunque, pur cancellando dal novero delle colpe di lui il supposto mercato nella nomina di Ugo di Châlon al vescovado di Liegi,[54] ma non le continue e documentate mene politiche per impossessarsi di tutta Toscana,[55] Dante non accusò ingiustamente, perché negli atti su riferiti, narrati e confermati da scrittori di cosí singolare autorità, inganno, cupidigia e simonia sono ben chiari e manifesti. Certo il nostro poeta aveva gravi ragioni di odio contro l'implacato nemico dei Bianchi, e non si può negare che in tanta acerbità di giudizio la passione non si sfoghi, anzi, a meglio dire, non si posi *come fera in lustra*; ma tra il convenire in questo e tra l'affermare, come il Bartoli fece,[56] che nel giudicare e condannar questo papa, Dante usò d'un « criterio affatto soggettivo », ci corre di mezzo un abisso.[57] Se, al dire dell'Apostolo, « nissuno ascritto alla milizia di Dio s'impaccia di negozi del secolo, affine di piacere a colui che lo ha arrolato »,[58] come scusar Bonifazio, sommo sacerdote di Cristo, volto, senza molti scrupoli, alle smodate ricchezze alle fastose superbie alle turbolenti ambizioni del mondo, causa non di pace ma di guerra, non di amore ma di odio alle genti? Né lo scusò la voce popolare, la quale raccolse in poche parole un giudizio, sia pure né equo né intero, su lui, attribuendolo falsamente, per dargli colore e valore d'una profezia di santo, a Celestino: Entrò nel papato come volpe, come leone vi rimase e ne uscí come cane.[59] Giudizio, ho detto, né equo, né intero; perché Bonifazio, lasciando, per un momento, il prete da parte e ciò che di sue gravi colpe s'è accennato, fu tal principe, che nell'altezza della mente di

vaste cose ideatrice, nella magnificenza ed accortezza, nella larga e pronta dottrina ebbe e avrà sempre pochissimi uguali.

Quanto al guasco Bertrando di Got, ossia Clemente V, papa — dal 5 giugno 1305 al 20 aprile 1314 — *di più laid'opra*, anche perché senza l'attenuante delle larghe vedute di Niccolò, del poderoso ingegno politico di Bonifazio, basti, non essendo necessario richiamar qui tutto ciò che di sue colpe lasciarono scritto storici non sospetti, ricordare la sua « frodolente lezione » [60] per opera di Filippo il Bello (onde viene dal poeta nostro paragonato a quel Giasone delle sacre carte,[61] il quale ottenne a patti dal re Antioco, che gli fu *molle*, favorevole, per trarne moneta, il sommo sacerdozio), e le convenzioni ignominiosamente simoniache [62] che ne furono come a dire la base: precipua fra tutte il trasferimento della sede papale in Francía.[63]

De' tre papi, quello che Dante tratta men peggio, benché, nelle apparenze almeno, sia la figura principale del canto, è Niccolò, perché contro lui, morto quando egli era appena quindicenne, non poteva aver nessuna ragione di personale rancore. Fuor di questo canto, non lo nomina più; e si può star certi che una delle più forti ragioni dell'averlo qui introdotto (oltre quella, da altri non avvertita, che, essendo, per parte della madre Perna Caetani, della stessa famiglia di Bonifazio, si prestava assai bene, col mezzo della familiare e maliziosa interrogazione già veduta, a servir d'anello di congiungimento tra il presente e l'avvenire), era l'intenso desiderio di anticipare agli altri due — in modo consimile a quello adoperato per l'usuraio Buiamonti e il commettitore di scissure re-

ligiose Dolcino — la eterna da lui creduta e sospirata giustizia. Secondo me, ha ragione da vendere il Crescimanno quando scrive: « Pare che Niccolò serva in qualche modo d'incentivo, di pretesto, di movente. *Da mihi punctum.* Il Poeta lo scelse perché conobbe che.... dietro questa specie di scudo, poteva tirar meglio i colpi all'odiato Bonifazio, ed a Clemente, il pastor senza legge ».[64] Sicuro: e il perché è manifesto. Bonifazio e Clemente, oltre che simoniaci, erano stati delle principali cause l'uno de

La struzïon crudele di Fiorenza

e dell'esilio del poeta;[65] l'altro, della fallita impresa del *re pacifico*, del nobile imperatore, dell'invocato salvatore d'Italia. E però come li ricorda parecchie altre volte,

Con rima aspra e sottile,

a titolo quasi sempre d'infamia, ma separatamente, cosí proprio nel luogo ove descrive il seggio di gloria già apparecchiato all'*alto Enrico*, li torna ad accoppiar, come qui, nella condanna che non ha fine. *In quel gran seggio* (e sono le ultime solenni parole che la teologal Beatrice pronunzia, quasi l'ultimo indelebil sigillo della terribile profezia di Niccolò)

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
per la corona che già v'è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni,
sederà l'alma, che fia giú agosta,
dell'alto Enrico, ch' a drizzare Italia
verrà in prima che ella sia disposta.

La cieca cupidigia che vi ammalia,
simili fatti v' ha al fantolino,
che muor di fame e caccia via la balia;
e fia prefetto nel fòro divino
allora tal, che palese e coperto
non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo offizio; ch' ei sarà detruso
là dove Simon Mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna esser più giuso.[66]

Versi codesti, de' quali né l'ira né la vendetta seppero o sapranno ispirarne mai più sublimi.

Eppure, nonostante una cosí acerba severità e diciam pure un astio cotale, il poeta si sforza di render serena giustizia anche a siffatti nemici: e come nell'epistola a' principi e reggitori d'Italia riconobbe Clemente vero pontefice e successore di Pietro,[67] cosí riconosce nello sfregio fatto in Anagni a Bonifazio, uno sfregio e un insulto fatto a Cristo medesimo.

. . . .

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
e nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.[68]

Tanto era schietto e indomabile in quel *cantore della rettitudine*,[69] in quel *predicatore della giustizia*,[70] in quel *buon cristiano*,[71] com' egli stesso volle giudicarsi e farsi giudicare, l'amore, anzi lo zelo, della verità. Zelo che lo muove alla invettiva finale che segue, ove, con finissimo accorgimento, dal partico-

lare, assorge, in un certo punto, al generale; da Niccolò, a' suoi consorti; da' tre simoniaci, ai simoniaci tutti quanti d'allora e di poi.

Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
ch' io pur risposi a lui a questo metro:
Deh or mi di', quanto tesoro volle
nostro Signore in prima da San Pietro,
che gli ponesse le chiavi in balia?
Certo non chiese se non: Viemmi retro.
Né Pier né gli altri chiesero[72] *a Mattia*
oro od argento, quando fu sortito
al loco che perdé l'anima ria.
Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta,
ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta
la riverenza delle somme chiavi,
che tu tenesti nella vita lieta;
i' userei parole ancor più gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
quando colei, che siede sopra l'acque,
puttaneggiar co' regi e lui fu vista;
quella che con le sette teste nacque,
e dalle dieci corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all' idolatre,
se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!

E mentre io gli cantava cotai note,
o ira o coscienza che il mordesse,
forte spingava con ambo le piote.

A mio credere, è insostenibile la spiegazione che alcuni moderni vorrebbero dare al *folle*. *Folle* cioè *stolto* sarebbe stato il poeta, perdendo il suo tempo a rimproverare un dannato, a dolersi dei mali della Chiesa con un simoniaco già nelle pene. Ma chi non sa e vede che Dante, parlando in fantasia a quelli del mondo di là (dannati o penitenti o beati), intese sempre e in sostanza parlare a quelli del mondo di qua,

ai vivi
del viver ch' è un correre alla morte,

ai quali

se la voce sua *sarà molesta*
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi quando sarà digesta?[73]

Folle dunque ha il valore che comunemente gli si attribuisce di *temerario* o, meglio ancora, di *ardito*; e il dubitare d'essere ardito prima di pronunziar parole cosí gravi contro uno che fu rivestito della massima autorità spirituale, è uno de' tanti mezzi che l'austero e religioso poeta usa in questo canto per distinguer bene l'uomo dal papato, la simonia dal sacerdozio, la politica dalla fede. È un arguto modo di accorta e anticipata difesa, simile a quello ancor piú fine che gli serve di passaggio dai rimproveri contro Niccolò a' rimproveri contro tutti i bruttati della stessa lordura. *La riverenza delle somme chiavi* è, non v' ha dubbio, una confessione di cattolicismo;[74] ma è anche

e specialmente un modo oratorio di tale opportunità e di tanta efficacia, che si può meglio sentire di quel che debitamente esprimere. Contro l'Orsini ha usato, sí, *parole brusche*, ma ora contro tutti i simili a lui ne vuole e ne deve usar di amarissime, e, riparato dietro alla riverenza delle somme chiavi, con un maraviglioso modo di preterizione (*se non fosse.... io userei*), dice tutto quello che ha da dire, pur volendo far intendere che ha detto poco al bisogno. E come nella prima parte della miranda invettiva ha posto contro Niccolò le parole di Cristo e l'esempio di Pietro e degli Apostoli, che non chieser denaro a Mattia quando lo elessero a succedere nel luogo lasciato vuoto dall'anima rea di Giuda; cosí, nella seconda, usa della sentenza di Osea (*Si hanno del loro argento e del loro oro fatto degl'idoli*[75]), per dire che l'avarizia sacerdotale è a mille doppi peggiore dell'idolatria, in quanto gl'idolatri si contentano d'adorare una sola immagine di metallo piú o meno prezioso (come gli Ebrei, il vitello d'oro), mentre i preti avari fanno lor deità d'ogni moneta; e si serve anche di una visione del rapito di Patmo per appropriarla e adattarla a' suoi fini, come fece poi anche il Petrarca in una sua epistola a biasimo della corte d'Avignone.[76] E bene, a tal proposito, notò il Tommaseo che « in tutto il canto abbondano le allusioni bibliche per combattere gli avversari con le loro armi proprie ».

Narra dunque Giovanni nell'*Apocalisse*[77] d'aver veduto in ispirito « la condannazione della gran meretrice, che siede sopra molte acque, con la quale hanno fornicato i re della terra », cioè « una donna, che sedeva sopra una bestia di color di scarlatto,

piena di nomi di bestemmia, ed avea sette teste e dieci corna ». Per il sublime veggente la donna e la bestia formano un tutto indivisibile e sono figura di Roma pagana, ebbra del sangue de' martiri di Gesú, sedente sopra le acque, cioè avente impero su genti e lingue diverse, fondata su i sette colli, aumentata di potenza da dieci re, ministri di lei, a' quali Dio « ha posto in cuore di.... dare il loro regno alla bestia ». Per Dante, che si serve de' simboli biblici ad uso suo (si ricordi quello che ha fatto nel canto XIV per il *gran veglio*), la donna, identificata col mostro, è Roma cristiana, che estende il suo dominio spirituale *dall'uno all'altro mar*, che nacque dai sette sacramenti e dai dieci precetti della legge mosaica ebbe modo e norma di governarsi e di mantenersi pura, finché la virtú piacque al marito suo, il papa. Il quale ora, per la gran cupidigia, l'ha guasta e condotta persino a fornicare coi re della terra: aperta allusione agli accordi nefasti tra Clemente V e Filippo il Bello. Il potere terreno de' papi è adunque ciò che l' ha rovinata e mutata al tutto da quella che fu; concetto che il poeta esprime ancora, in forma simile, se non uguale, là sulla fine del Purgatorio, quando descrive la *divina basterna* della Chiesa trasformantesi, per effetto delle piume dell'aquila di cui s'è vestita (la signoria civile acquistata dall'Impero), in orribile mostro di sette teste e dieci corna (i sette vizi capitali, quattro, che corrono *al ben con ordine corrotto*, offendenti sol l'individuo; tre, che si torcono *al male*, offendenti il prossimo ancora), degno piedestallo alla femmina *sciolta* (la Curia Romana), ognora fornicante coi potenti del mondo. E però si conclude

che non la conversione, ma la donazione di Costantino fu causa d'infinito lutto alle genti: ciò che il poeta non solo dice, ma *canta*, significa a voce alta e chiara e con perfetta e soddisfatta coscienza, mentre Niccolò, per rimorso o per ira, *spinga*,[78] trae calci in su con le piote.

Virgilio, il *savio gentil che tutto seppe*, accompagna, con ilare volto di approvazione, lo sfogo dell'*alma sdegnosa* del suo ben amato alunno, che non fu dunque, come temeva al principio, *folle*, ma fu soltanto liberamente veritiero e giusto; e per mostrargli la sua approvazione ed affezione di padre, se lo raccoglie al petto e lo porta non solo su l'argine onde eran discesi, ma al culmine dell'arco che pende su la bolgia degli indovini.

Io credo ben che al mio Duca piacesse,
con sí contenta labbia sempre attese
lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
e poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese;
né si stancò d'avermi a sé distretto,
sí mi portò sopra il colmo dell'arco,
che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
che sarebbe alle capre duro varco:
indi un altro vallon mi fu scoperto.

Quelli (e sono molti tra' moderni) che pongono una virgola dopo *carco*, e non dopo *soave*, che intendono come la ripetizione avverbiale di *soavemente*, perdono, anzi tutto, una delle piú efficaci alliterazioni

ed espressioni del nostro poeta. Dante, infatti, non era a Virgilio di peso: gli era un *carco soave*, perché ei se lo portava al petto

Come suo figlio e non come compagno.

Poi gli fanno anche dire cosa non molto sensata, riferendo le parole *per lo scoglio sconcio ed erto* (si osservi di passaggio il suono proprio scoglioso di *scoglio sconcio*) a *soave*: lo depose con riguardo, perché quel ponte che congiungeva i due argini sarebbe stata una via aspra alle capre! Ma intendendo così, che c'entran le capre? Riferendo invece tutta l'espressione causale al *quivi*, si vien molto chiaramente a vedere perché Virgilio non si contentò di riportare il suo alunno su l'argine, ma lo volle portare per l'appunto sul culmine dell'arco: quivi mi depose e non altrove, in causa del *cammin silvestro*, che sarebbe stato malagevole non che a me, *che meco avea di quel d'Adamo*, ma alla più svelta e snella capra montana.

Così finisce questo canto: uno di quelli che più svelano l'ingegno quasi sovrumano del poeta e la ferrea anima di lui, e mantengono alla *Commedia*, dopo tanto volger di casi e rivolger di coscienze, quell'importanza che le deriva non solo dal sapere, che pure in quel tempo fu moltissimo, non solo dall'arte, che pure in ogni tempo è sovrana, ma anche e specialmente da quella ricchezza portentosa d'ideale, ond'è materiata,

Che solo amore e luce ha per confine,

e che a noi tutti la rivela come la significazione più larga e verace del genio e delle tradizioni della ita-

lica e latina gente, cosí anche la rappresentazione più universale e perfetta della coscienza umana in quanto ha di maggiormente durevole e sacro.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele
il dí xviij di Febbraio
MCM

NOTE

[1] *La vita di Dante scritta da G. B. — Testo critico con introduzione, note e appendice di* FRANCESCO MACRÌ-LEONE: Firenze, Sansoni, 1888, pag. 31.

[2] *Le rime di M. B. cavate dagli autografi e pubblicate da* CESARE GUASTI: Firenze, Le Monnier, 1863, pag. 153.

[3] *Par.* XVIII, 125 e seg. Vedi anche, per lo stesso concetto, *Purg.* VIII, 131 e XVI, 98 e seg.

[4] *Atti degli Apost.*: VIII, 18 e segg.

[5] *Purg.* XVI, 100 e segg. Vedi tutto il passo (vv. 82-129), che è di altissimo pensiero e di quella precisa e lucida forma dimostrativa, che puoi ben dir senza pari.

[6] *Par.* XVIII, 121 e segg.

[7] *Epist.* VIII, 11. — Che Dante nel c. II dell'*Inferno* abbia potuto alludere ad altro che al rapimento di Paolo al terzo cielo, è una malinconia di alcuni commentatori, assetati di fonti. Se non ci fosse tutto il contesto dell'importantissimo luogo, a svelare il pensier del poeta basterebbero i versi 40-2 del c. XVI del *Purgatorio*: *E se Dio m' ha in sua grazia richiuso Tanto, ch' e'* VUOL CH' IO VEGGIA LA SUA CORTE PER MODO TUTTO FUOR DEL MODERN' USO....

[8] *Par.* XXII, 82. E in *De Monarch.*, II, 12: *Nec iam depauperatio talis [Ecclesiae] absque Dei iudicio fit, quum nec pauperibus quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates inde subveniantur, neque ab offerente Imperio cum gratitudine teneantur.*

[9] *Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. De Mon.* III, 10.

[10] *Ibid.*

[11] *De Mon.* II, 13 e *Par.* XX, 56, 60.

[12] *La vita di Dante,* ed. cit., pag. 73.

[13] *Lettere di Fra Guittone d'Arezzo*: Roma, Antonio de' Rossi, 1745, pag. 40.

[14] *Sia* legge E. MOORE in *Tutte le opere di Dante Alighieri nuovamente rivedute nel testo* (Oxford, Stamperia dell'Università, 1894): e mi sembra lezione da preferire, per il senso ottativo che ne acquista la frase, alla comune *fia*, ripresa di recente da PAGET TOYNBEE (*La Commedia di D. A. — Il testo wittiano riveduto*: Londra, Methuen, 1900).

[15] ... *Ecclesiam non habentem maculam aut rugam aut aliquid huiusmodi...* Paulus ad Ephes. V, 27.

[16] *Inf.* XXX, 115. Cfr. anche, per usi consimili, *Inf.* XXV, 35 e 50; *Purg.* IV, 90; VIII, 94.

[17] L'intendere, come altri vorrebbe, *tomba* per *tumba,* cioè *sommità, altezza,* sarebbe un far dire al poeta la medesima cosa due volte. La parte dello scoglio che sta perpendicolarmente su la bolgia, non è la sommità, il colmo, la *tumba* dello scoglio stesso? Oltre che si verrebbero a confondere insieme due atti, che vanno ben distinti: il venire sopra la bolgia de' simoniaci e il salire su la parte piú eminente del ponte. Infatti nel c. XXI si legge: *Cosí, di ponte in ponte,... Venimmo, e tenevamo il colmo....* E nel c. XXIV: *Su per lo scoglio prendemmo la via* (v. 61), e poi: *Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso Fossi dell'arco che già varca quivi* (v. 67 e seg.). — È anche bene avvertire che Dante, con quella precisione di parola che gli è peculiare, di tutte le dieci bolge questa sola chiamò *tomba,* perché qui solamente i dannati sono seppelliti. E *tomba* intesero e chiaramente spiegarono per *sepoltura* Benvenuto (fra gli altri) e il Landino.

[18] *Inf.* IX, 130 e seg.

[19] *Purg.* XIX, 118 e segg.

[20] *Par.* XXI, 128 e 132. Il rimprovero contro *li moderni pastori,* che Dante pone in bocca a S. Pier Damiano, ha notevole rassomiglianza con le solenni parole di S. Bernardo: « *Petrus hic est, qui nescitur processisse aliquando, vel gemmis ornatus, vel sericis; non tectus auro, non vectus equo albo; nec stipatus milite, nec circumstrepentibus septus ministris. Absque his tamen credidit satis impleri posse salutare mandatum: Si amas me, pasce oves meas* ». *S. Bernardi Abbatis Claraevallis De Consideratione ad Eugenium pa-*

pam tertium libri quinque: Romae, Facciotti, 1594, lib. IV, cap. 3, pag. 116.

[21] *Visio Alber.* XI: *Vidi etiam os putei magnum, flammas emittentem, et nunc sursum, nunc deorsum descendentem, de quibus audivi Apostolum dicentem: in his incendiis cremantur Symonyaci, qui donum Dei emunt et vendunt.*

[22] FRANCESCO D'OVIDIO, *Fonti dantesche - Dante e Gregorio VII*: Nuova Antologia, vol. LXIX, pagg. 198–99 in nota e 203.

[23] ANTONIO VIRGILI, *Dei battezzatói o battezzatòrii negli antichi fonti battesimali, a proposito dei versi 16–21 del canto XIX dell' Inferno*: Archivio storico italiano, s. V, tom. X, pagg. 88–96.

[24] *Comedia di Dante degli Allaghieri col commento di* JACOPO DELLA LANA *bolognese: nuovissima edizione sopra iterati studii di* LUCIANO SCARABELLI: Bologna, tip. Regia, 1866, vol. I, pag. 327 e seg.

[25] « Ecco che dichiara a che sono fatti quelli tondi, che sono nel San Giovanni di Firenze [*var.*: nel San Giovanni a Pisa et a Firenze]; cioè per li preti che battezzano che stieno piú presso all'acqua del battesimo ». *Commento di* FRANCESCO DA BUTI *sopra la D. C. per cura di* CRESCENTINO GIANNINI: Pisa, Nistri, 1858, tom. I, pag. 497.

[26] *Letture edite e inedite di* GIO. BATISTA GELLI *sopra la Commedia di Dante raccolte per cura di* CARLO NEGRONI: Firenze, Bocca, 1887, vol. 2°, pag. 170.

[27] .... *supervenit Dantes,* QUI TUNC ERAT DE PRIORIBUS REGENTIBUS.... *Benvenuti De Rambaldis De Imola Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*: Florentiae, Barbèra, 1887, tom. sec., pag. 35.

[28] *Commento di* CRISTOFORO LANDINO *fiorentino sopra la Commedia di D. A. poeta fiorentino*: Vineggia, Stagnino, 1536, p. 124.

[29] Op. e vol. cit., pag. 497.

[30] Op. e loc. cit., pag. 91.

[31] *La Div. Commedia di D. A. con commento del prof.* GIACOMO POLETTO: Roma, 1894, vol. I, pag. 403.

[32] Cfr. E. G. PARODI, *La Rima e i vocaboli in rima nella D. Commedia:* Bullettino della Società Dantesca Italiana, n. serie, volume III, pag. 147.

[33] TOMMASEO, nella breve nota alla fine del canto.

[34] *Sí piangeva* leggono il Moore, il Toynbee e gran parte degli editori moderni; ma (poiché è questione da non potersi risolvere

con autorità di codici) io seguito a ritenere che tutto il contesto ci guadagni di tanto a leggere *si piangeva*, come fanno parecchi e, tra' moderni, anche il Tommaseo, che a questo luogo opportunamente ricorda il *plangent se* dell'*Apocalisse* (I, 7).

[35] La lezione del Moore e del Toynbee *e poi di farne strazio*, non so quanto appoggiata dai codici, ha contro sé il fatto che il poeta muterebbe costrutto: *temesti tòrre, temesti*.... DI *farne*.

[36] Cfr. GIOVANNI CROCIONI, *Pel* « Gran Rifiuto » *di Celestino V*, Casalbordino, De Arcangelis, 1898 (Estratto dalla *Rassegna Abruzzese*, a. II, n. 4): FELICE TOCCO, *Questioni dantesche*, ristampate in *Dante e l'eresia*, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 81 e segg.: FRANCESCO D'OVIDIO, *Tre discussioni dantesche* in *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli*, volume XXVIII, 1897: I^a^ *Celestino V*.

[37] Cfr. F. TOCCO, Op. cit., pag. 20 e seg.

[38] *Chronica Fr. Salimbene Parmensis ordinis minorum ex codice bibliothecae vaticanae nunc primum edita*: Parmae, ex officina Petri Fiaccadorii, a. 1857, pag. 55.

[39] Il *per* non va inteso *da*, ma *in causa, a vantaggio* de' suoi parenti, come mostra quello che viene. È cosa chiarissima, ma altri ne ha dubitato, o ha finto dubitarne.

[40] *Cr.* VII, 54. Anche BENVENUTO (pag. 46 e seg.), quasi con le stesse parole: ... *fuit primus, in cuius curia palam committeretur simonia per suos attinentes. Quapropter multum ditavit eos possessionibus, pecuniis et castellis, super omnes romanos.*

[41] TOLOMEO DA LUCCA, nell'*Historia Ecclesiastica* (ap. MURATORI, *Rer. Ital. Scrip.*, vol. XI, lib. XXIII, cap. 31, pag. 1182), è anche piú severo, perché dice che l'eresia fu un pretesto: « *Hic* [*Nicolaus*].... *nimis tamen fuit amator suorum: propter quod et aliqua fecit digna reprehensione, quia Castra quaedam quibusdam nobilibus circa partes Romanas abstulit sub praetextu pravitatis haereticae; et donavit suis, et praecipue Surianum: de quo magni fuerunt clamores* ».

[42] L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*: Venezia, Antonelli, 1833, vol. XLI, pag. 84.

[43] ALFREDO NICEFORO, *Criminali e degenerati dell' Inferno dantesco*: Torino, Bocca, 1898, pagg. 108 e 118.

[44] Gli Orsini erano detti appunto *De filiis Ursi*. Cfr. ALESSANDRO GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica Fiorentina*: Firenze, Sansoni, 1896–98, vol. 2°, pagg. 206, 231, 664.

[45] *Vita Nuova,* XIII: *Nomina sunt consequentia rerum.*

[46] *Vita N.,* II; *Par.* XII, 79 e seg.; *Purg.* XIII, 109 e seg.

[47] Nella *Cronica fiorentina,* compilata nel sec. XIII, già attribuita a Brunetto Latini e pubblicata da PASQUALE VILLARI in *I due primi secoli della Storia di Firenze* (Firenze, Sansoni, 1894, vol. 2°, pagg. 193 e segg.), si legge: « Questi [Celestino], essendo uomo religioso e di santa vita, elli fue ingannato sottilmente da papa Bonifazio per questa maniera: che llo decto Papa, per suo trattato e per molta moneta che spese al patrizio, rinchiudevasi la notte nella camera del Papa, ed avea una tronba, e parlava nella tronba sopra il letto del Papa, e dicea: — Io sono l'angelo che tti sono mandato a parlare, e comandoti dalla parte di Dio grorioso, che tue immantanente debi rinunziare al papato e ritorna' ad essere romito. — E cosí fece iij notti continue; tanto ch'elli credette alla boce d'inganto, e rinunziò al papatico, del mese di dicembre... » (pag. 260). — Cfr. anche GIOVANNI FIORENTINO, *Pecorone* XIII, 2. — Questa storia della tromba *puzza,* secondo il MURATORI (*Annali,* ediz. cit., vol. XLI, pag. 195), *di favola.* Sta bene: ma intanto si noti che « il primo a metterla fuori » non fu certo « Ferreto di Vicenza, arrabbiato ghibellino », come afferma il P. TITO BOTTAGISIO, ultimo difensore del Caetani. Vedi: *Bonifacio VIII e un celebre commentatore di Dante* in *La Civiltà Cattolica,* serie XVII, vol. V, quader. 1169, pag. 548. Seguita ne'quaderni 1171, 1173, 1176, 1178, 1181. — Il lavoro, sebbene interamente e manifestamente apologetico, merita studio, perché dotto e non formato, come altri del genere, di semplici affermazioni ed esclamazioni.

Quanto poi all'opera del cardinal Caetani per la sua elezione a pontefice, vedi specialmente AMBROGIO ROVIGLIO, *La rinuncia di Celestino V, saggio critico-storico* (Verona-Padova, Fratelli Drucker, 1883), che confuta il Tosti in modo, a quel che mi sembra, persuasivo.

[48] « *Ultimus tamen* [dei cardinali] *ad veniendum* [nella città di Aquila, alla incoronazione di Celestino V] *fuit Dominus Benedictus Gaytani, et dubitabatur, quod non veniret, quia Regem* [Carlo II] *verbis offenderat in Perusio. Venit igitur ultimo,* ET SIC SCIVIT DEDUCERE SUA NEGOTIA, QUOD FACTUS EST QUASI DOMINUS CURIAE ». PTOLOMAEI LUCENSIS *Historia ecclesiastica,* ap. MURATORI, vol. cit., lib. XXIV, cap. 31, pag. 1200. E lo stesso TOLOMEO afferma negli *Annali* (Murat., op. e vol. cit., pag. 1300): « *Tunc venit Aquilam Dominus Benedictus Caetani....* QUI STATIM SUIS MINISTERIIS, ET

ASTUTIIS FACTUS EST DOMINUS CURIAE, ET AMICUS REGIS. — E il MURATORI, *Annali*, ediz. cit., vol. XLI, pag. 196: « E giacché il cardinal *Benedetto Gaetano* da Anagni, personaggio di somma sagacia e perizia nelle leggi canoniche e civili, avea saputo guadagnarsi la amicizia e patrocinio del re Carlo II, giusta i cui voleri si moveano allora le sfere, in lui concorsero i voti de' cardinali ».

[49] VILLANI, *Cron.* VIII, 5. E BENVENUTO (pag. 42): « *Iste sagaciter explorata voluntate Caroli et cardinalium, qui optabant omnes mutare pontificem, persuasit Coelestino, ut faceret unam decretalem, quod quilibet papa posset renuntiare papatui, exemplo Clementis I* ».

[50] VILLANI, *Cr.* VIII, 5. Anche TOLOMEO DA LUCCA scrive: « *Item eodem anno* [1295] [*Bonifacius*] *Coelestinum in quodam castro reclusit, quia dubium videbatur esse apud multos, utrum Papatui cedere potuisset* ». *Annales*, in op. e vol. cit., pag. 1301. Il medesimo afferma in *Historia eccl.*, lib. XXIV, c. 34, pag. 1202.

[51] TOLOMEO, *His. eccl.*, XXIV, c. 36, pag. 1203: « *Factus est fastuosus, et arrogans et omnium contemtivus* ». E il MURATORI (*Annali*, ediz. cit., vol. XLI, pag. 262 e seg.): « ... perché *mancante di quell'umiltà* che sta bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro d'ogni virtú, e soprattutto di questa; e perché *pieno d'albagia e di fasto*, fu amato da pochi, odiato da moltissimi e temuto da tutti ». E a pag. 260: « Per confessione di tutti fu il piú superbo uomo del mondo ».

[52] *Cronica fiorentina* cit., pag. 261: « ... huomo di perversa natura e di grande coraggio ».

[53] VILLANI, *Cr.* VIII, 64. Anche BENVENUTO (pag. 43): « ... *fuit pecuniosus valde, amplectens lucra sine conscientia* ». E il MURATORI (*Annali*, ediz. cit., vol. XLI, pag. 263): « Non lasciò indietro diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i suoi parenti, per accumular tesori ed anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno d'idee mondane... ».

[54] Il BOTTAGISIO ha (per quel che a me sembra) interamente purgato la memoria di Bonifazio da tale già da altri affermata e creduta simonia. Vedi *op. cit.*, quad. 1173, pag. 301 e segg.

[55] Cfr. GUIDO LEVI, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*: Archivio della Società Romana di Storia Patria, Roma, 1882, vol. V, pag. 374 e segg. e ISIDORO DEL LUNGO, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII, pagine di storia fiorentina per la vita di Dante*: Milano, Hoepli, 1899, cap. IV–VIII, *passim*.

[56] *Storia della lett. it.*: Firenze, Sansoni, 1889, tom. VI, parte 2ª, pag. 76.

[57] Anche ANTONIO DE-VIT (*Dante e Bonifazio VIII nella D. C.*: Giornale dantesco III, 95) scrive: « Se Dante calcò assai la mano per infamare la memoria del *gran prete*, l'odio personale non ne fu tutta la causa ».

[58] *A Timoteo*, II, 2, 4.

[59] Cfr. MURATORI, *Annali*, ediz. cit., vol. XLI, pag. 263. Lo storico insigne non crede naturalmente all'autenticità della profezia, e la stima invenzione de' « malevoli » di Bonifazio; ma aggiunge: « Il frutto di chi non sa farsi amare, è quello di farsi almeno lacerare, se non succede di peggio ».

[60] VILLANI, *Cr.* VIII, 80. Su tale elezione vedi anche il severissimo giudizio del MURATORI: *Annali*, ediz. cit., vol. XLII, pagg. 10 e 102.

[61] *Maccabei* II, IV, 7-26.

[62] Cfr. VILLANI e MURATORI, op. e loc. cit.

[63] Intorno a questi tre papi è utile vedere ciò che, in confutazione della difesa che ne tentò AGOSTINO BARTOLINI (*Studi danteschi, vol. I, Inferno*: Siena, tip. ed. S. Bernardino, 1889), scrisse FRANCESCO TORRACA in *Nuove Rassegne*: Livorno, Giusti, 1895, pagg. 327-338. Per l'Orsini vedi anche a pag. 385.

[64] GIUSEPPE CRESCIMANNO, *Figure dantesche*: Venezia, Olschki, 1893, pag. 53 e seg. Il simile aveva già affermato il Bartoli: « .... a chi ben guardi, apparisce chiaro che anche Niccolò III è ricordato, per aver mezzo di dire che Bonifazio sarà dannato all' Inferno. Mentre di nuovo sfavilla l'ira dantesca contro Clemente V, il *pastor senza legge*, il Guasco ingannatore, che osò privar Roma dalla sede apostolica, il che a Dante doveva naturalmente apparire delitto contro il volere della Provvidenza ». *Op. cit.*, pag. 77.

[65] « Né mancò infatti chi cercò scagionare il Pontefice, quasi che il Valois e i Neri gli avessero tolto la mano, mentre egli era sinceramente desideroso della concordia. Innanzi però ai documenti, la piena consapevolezza del Pontefice nel far trionfare la parte a lui bene affetta non può in alcun modo negarsi ». LEVI, *op. cit.*, pag. 371 e seg.

[66] *Par.* XXX, 133 e segg. Il Moore, invece di *esser*, legge *entrar più giuso*.

[67] *Epist.* V, 10.

[68] *Purg.* XX, 86 e segg.

[69] *De Vulg. Eloq.* II, 2.

[70] *Epist.* IX, 3. Credo la lettera autentica, per le buone ragioni addotte da FR. TORRACA (*Nuove Rassegne*, pagg. 263–69) e da G. MAZZONI (*Bullettino della Società Dantesca Italiana*, n. s., vol. V, pagg. 97-100).

[71] *Par.* XXIV, 52.

[72] Il Moore a *chiesero* sostituisce *tolsero*. — Il *chiese* del verso anteriore non è in favore della lezione comune, accettata anche dal Toynbee? Tanto piú che gli Apostoli, veraci imitatori del Maestro, né anche *chiesero* ciò che invece questi simoniaci *tolsero* (v. 98).

[73] *Purg.* XXXIII, 53 e *Par.* XVII, 130 e segg.

[74] Il Bartoli (op. e vol. cit., pag. 169 e seg.) scrive: « *La riverenza delle somme chiavi* è in Dante ben singolare. Come avrebbe egli potuto mostrarsi ad esse piú irriverente? Come avrebbe potuto di piú avvelenati strali ferire il romano pontificato? » — Ma è cosa ovvia l'opporre che Dante seppe conciliar sempre la riverenza sua di cattolico verso il romano pontificato con la massima libertà di giudizio per rispetto a quelli che ne erano temporaneamente investiti. Basti ricordare quel che dice in *Par.* XII, 88–90: « Ed alla sedia, che già fu benigna Piú ai poveri giusti, NON PER LEI, *Ma per colui che siede, che traligna*, » ecc.

[75] VIII, 4.

[76] *Sine titulo,* XVIII: *Gaude bonorum hostis et malorum hospes... Babylon feris Rhodani ripis imposita... infamis meretrix, fornicata cum regibus terrae. Illa equidem ipsa es quam in spiritu vidit.... Evangelista, illa eadem inquam es, non alia, sedens super aquas multas...*

[77] XVII, 1 e segg. La versione è la solita di Antonio Martini.

[78] *Spingava* e non *springava* leggono, in gran maggioranza, i codici e le edizioni antiche, e un esempio di Rustico di Filippo conferma tale lezione. Cfr. PARODI, op. e loc. cit., in nota. *Spingàva* leggono anche il Moore e il Toynbee.